

Beato chi può sapere come andrà a finire!

Da una lettera del fratello al comp. Gaetano Lombardozzi, di Bridgeport, Conn.

CARISSIMO FIGLIO,

... Siamo rimaste molto contente nel ricevere le tue cartoline e, tanto io che tua sorella, ti preghiamo di scrivere spesso. In Italia c'è molta miseria, la roba di bottega non viene più da nessuna parte perchè i treni viaggiano solo per i soldati. Con questa guerra va molto male. Caro figlio, è un gran pianto per l'Italia, siamo rimaste a casa noi donne i bambini e i vecchi, gli altri tutti a fare il soldato. Hai da conoscere che tutti i giorni, ora da una parte, ora da un'altra vengono a bombardare; il giorno 17 di questo mese sono venuti a Rimini, a Pesaro ed a Fano; si sente a S. Lorenzo tremare i vetri ed i muri come se fosse il terremoto. Loro stanno attenti là nei confini e loro ci vengono anche qua, si vede che non hanno paura sti assassini di questi tedeschi; per mio conto sto molto contenta che siete lì, se non eravate tutti e due sotto a fare il soldato, per me sarebbe stata la morte mia. Prima di tutto sono venuti in Ancona ed a Senigallia ed hanno rovinato molte case, basta hanno fatto del gran danno, caro figlio. Noi qua si sta sempre con la paura, di notte tempo passano sempre gli aeroplani.

Da una lettera della madre a Giuseppe Spinaci, di Springfield, Mass., trasmessaci dal comp. G. Sardi.

CARO FIGLIO,

... Grano non si è raccolto nemmeno la quantità della semina buttata a terra, però quel poco che si è fatto è genere magrissimo, sporco, che non è quasi servibile che solo ad uso di letame. Come grano e granone stanno tutti i giorni a piovare li ha resi così cattivi che non valgono nemmeno a guardarli, e se n'è fatto tanto poco quanto niente, e tanto è la carezza che qualche tumulo di fave si compra a lire 11 e 12, ed il granone a 14 e 15 lire il tomolo, per consumo locale che fuori non esce nemmeno un acino. E adesso il Municipio si fornirà dei grani esteri che dispone il governo per poter venire in aiuto della popolazione che qui la farina si vende a lire 55 e 56 il quintale, cose mai viste, e ci regna una grande miseria, i debiti nessuno li paga ed io mi trovo così male che non so come regomi: abbiamo spartito per la mietitura diversi carri di vino e nessuno ci ha pagato e non so come dobbiamo corrispondere a pagare dove ci hanno fatto dilazione, non ci dà nessuno niente non senti altro nel paese che miseria.

... In conclusione la cosa è terribile: io a dirvi la verità non so come tirare avanti la casa. Quest'anno non si lavora niente, stiamo tutti i giorni al sole.

Da una lettera trasmessaci dal comp. Nicola Palmiotti, di Lyons Falls, N. Y.

CARO FRATELLO,

... Da dopo che comincò questa terribile guerra in Italia non avete più scritto, stiamo in pena e pensiamo che non ci siano potute pervenire le lettere. Qui si parla che rimpatrieranno anche quelli che sono all'estero è forse il cognato che è in Francia perchè questa fa guerra insieme con l'Italia; una possiamo essere contenti che non potranno rimpatriare voi altri dall'America.

Qui continuano chiamare classi e chiamano sotto anche i riformati. Questi piccoli paesi sono deserti, mancano tre quattro per famiglia, tutti i giorni che passa si sente dei feriti dei morti. Il cugino Giovanni ha già sentito l'odore delle bombe austriache, ora è all'ospedale con una mano sfasciata da una bomba; tu non ti potresti immaginare quante lacrime scendono in tutte queste famiglie, e pure abbiamo qui tanti altri disgraziati i feriti sulla linea di combattimento. Non si sa dove aggiustarli, lavori non ne sono; tutta questa gente mandata via dalle loro case dopo che hanno fatto partire tutti i suoi più cari per la guerra; vecchi donne e bambini senza rifugio a soffrire la fame. Come si farà quando verrà l'inverno! cose orribili a descriversi.

Dunque scrivete presto e non parlate tanto perchè ci rechereste noie.

Da una lettera della sorella al compagno Joe Piacentino di Fredericktown, Pa.

FIGLIO MIO,

Rispondo subito chiedendo a te, figlio mio, quale strada dobbiamo prendere noi tutti di famiglia per placare questo acerbo dolore.

... Siamo rimasti tutti avviliti nella

nostra famiglia per la morte del mio povero e buono figlio Amerigo. Tre mesi, dal giugno, si compiono press'a poco che nella nostra casa non si fa che piangere! Ce lo diceva la mente che Amerigo era finito per noi! E la vostra mamma non si calma nè di giorno nè di notte, e sono più i giorni che sta a letto incapace di reggersi oramai, e chissà...?

Il 3 agosto, martedì, ci furono i funerali.

E' intervenuto il Municipio con le società, le scuole, i reali carabinieri, quattro frati da Pescocostanzo, una folla e norme. Messa solenne, un gran tumulo

nel mezzo del tempio, corone di fiori e discorsi...

Piangevamo tutti...

Perchè ho dovuto perdere Amerigo? un figlio così buono, affabile con tutti, rispettoso, diligente e lavoratore?

Me lo hanno martirizzato?

Dov'è? Sul campo della gloria? Tutto è oscuro: è morto! basta.

Che bella consolazione in casa mia! ah se è vero che esiste... No, è la mano dell'uomo che comanda e semina per l'universo la morte e la distruzione.

Al compagno Gaetano Mascio, di Steubenville, O., la madre Maria.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Il domani vidi Vittorio Pini al quale raccontai della mia intervista col Comandante. Dal canto suo mi chiarì che il Prat nato in Italia da genitori francesi era tornato in patria a sedici anni imparando il mestiere del sarto; che parlava egregiamente l'italiano per cui, incontratisi all'infermeria avevano attaccato presto discorso e relazione.

— Pareva che d'essere qui non sapesse darsi pace, soggiungeva il Pini, e l'invito che egli mi rivolgeva a pensare, a cercare insieme un modo pur chissà di rompere la maglia, di spezzarla subito poichè egli fronteggiava ancora un'accusa ed una pena più aspra, gli montava alle labbra così spontaneo, così logico, che non seppi negargli l'eco d'un consenso, d'un incoraggiamento. Mi appariva così disgraziato!

— Lo era diffatti, e lo è anche oggi più sciaguratamente.

— D'altra parte era nel nostro segreto. Sapeva che noi preparavamo qualche cosa; se ne era accorto, sosteneva; perchè lo avremmo lasciato nel gorgo, mentre il tribunale speciale di marina stava per assessorargli il colpo di misericordia. Non avresti avuto pietà di lui?

— Tanta pietà quant'è grande la sua sventura; non tanta fiducia tuttavia.....

— Io invece sono andato giù: l'ho rinfanciato. Gli ho detto che nelle nostre condizioni attuali gli potevo dare poche speranze, ma che accapparrato il materiale occorrente avremmo fatto pesto anche a lui, e saremmo partiti in quattro invece che in tre.

— E si sarebbe anche potuto fare.....

— Non capiva più in sé dalla gioia, mi prese le mani, me le voleva baciare, bisbigliandomi: "Pini, Pini, che voi siate benedetto! Non dovete rimpiangere mai l'atto generoso con cui mi restituiste alla speranza, e spero riscattare nel viaggio stesso. Sono un po' marinaio, lo sapete?" Mi giova più che siate sarto, gli ribatto io caldo, caldo. E poichè sapete cucire, mettete insieme la vela che ve ne darò il materiale, e starò alle poste.

— Di modo che la vela l'ha fatta lui?

— Te ne volevo prevenire quando te l'ho rimessa per nascondertela; ma il sopraggiungere del sorvegliante me ne ha tolto il tempo e l'agio. Poi non ne abbiamo avuto più l'occasione. E tu sai che cos'è successo di poi.

— Era dunque certo, tranquillo che sarebbe venuto con noi?

— Così sicuro come me e te e Bunetner.

— Ed accidenti allora a chi ne capisce più nulla! Oh, se doveva essere dei nostri, perchè è scappato proprio al momento buono dall'infermeria per insegnare la pantomima del suicidio che ha mandato ogni cosa alla malora?

— Se non ci arrivi tu che sei fuori e puoi cogliere a volo un dettaglio, un indizio, una parola, come vuoi che ci arrivi io di qui dove sono sepolto?

— C'è sotto del buio, bisogna frugare e conoscere.....

— Io conosco una cosa sola, mio buon Duval; che la colpa del rovescio è mia; che senza delle mie indiscrezioni a quest'ora saremmo forse lontano, lontano, chissà.....

— Dolersi non serve, è troppo tardi. Pentirsi d'aver agito a fin di bene, d'aver avuto pietà d'uno sciagurato, non è da noi. L'unico tuo torto è di non avermene parlato o di chiedere, avanti, a Bunetner che è stato con lui lugamente, quale concetto avesse dell'uomo. Io ti avrei detto corna. È stato alla camerata in pietra, e si divertiva a toglier ogni qualche cosa dalla bisaccia dei compagni più poveri di lui, ispirandoci poca simpatia: un ladro di pidocchi! bella roba!

— E per lui siamo qui.

— Non monta, se contro la fata non si dà di cozzo! Ricominceremo. Statti in gambe che l'occasione tornerà ed alla peggio la forzeremo noi. Me ne vado; ti rivedrò quando avrò chiarito il mistero.

Mi sono posto fin da quel giorno all'indagine e riuscivo dopo quattro giorni a sapere che Prat era d'intesa con altri due sozii del suo calibro per evadere colla roba nostra lasciandoci con tanto di naso. Ho ritrovato le linee precise del suo piano. Avrebbe indotto nel servizio interno la certezza che s'era buttato a mare e vi era morto. Il trambusto ci avrebbe costretti a ritardare la partenza intanto che egli coi due compari armata la zattera sarebbe partito lasciando a terra me e Pini e Bunetner che riducendoci più nudi dei vermi avevano affastellato il materiale.

Ma una cosa non aveva preveduto il lestofante, la serratura del deposito d'infermeria che non sarebbe mai giunto a forzare; la necessità di sfondare la porta, fare del baccano, ricadendo nella pania da cui s'era creduto affrancato.

Pini, non appena gli comunicai il risultato delle mie indagini, ebbe una vera crisi di furore. Non v'era più ragione che lo tenesse a segno e voleva ad ogni costo farsi mandare in punizione alle celle per schiacciare la testa alla vipera immonda, a calcagnate.

Dovetti quasi maltrattarlo per ricondurlo alla ragione digrignandogli deciso che dopo tutto se non gli avesse detto nulla neanche Prat ci avrebbe burlati; e che era meglio tenersi al largo dagli impegni se scavalcandone le responsabilità si debbano metter sotto i piedi.....

— Come sarebbe a dire? mi chiese tutto scuro.

— Sarebbe a dire che coi compagni di Saint-Joseph si è concertato qualche cosa facendo tesoro del probabile arrivo alle isole di parecchi buoni compagni che sono, come noi, caduti ostaggi del nemico.

— E poi?

— E poi tu vivi e bruci nella fiamma del minuto che passa, e di te non si può fare il minimo conto. Sei disposto a sposare la vedova per una canaglia che non vale uno sputo, come se l'occasione di servirglielo non si avesse ad affacciare da un giorno all'altro quando meno ci si pensa.

— Ah, cristo! avete la manica larga, voi altri.

— Fa del resto quello che ti pare, se credi valga meglio perdersi con una carogna che avvantaggiarsi di esperienza e di circospezione e darne il buon esempio ai buoni compagni che giungeranno qui inesperti ed ingenui della bolgia per fidarsi in cui li ha precipitati la vendetta di classe, ed agguerrirne il manipolo deciso pel lavoro che tu sai. Accomodati pure; ma al tuo posto e per ogni buona evenienza, io mi curerei seriamente mettendomi in grado di tornare se non l'uomo di prima, l'uomo che conta qualche cosa.

— Curarsi, curarsi, non campar che di impiastri e di fasciature.....

— Curarsi ora che tu hai la rara ventura di esser nelle mani d'un medico il quale s'interessa ai tuoi casi; un accidente che capita di rado quaggiù; lo so io per antica esperienza personale.

— Sei il gran brontolone al quale bisogna rimettersi alla lunga per forza. Dei resto, al diavolo! mi pare bene che abbia ragione. Quando non ne potrà più non mi mancherà mai l'occasione di vender la pellaccia un po' più caro, a meno che del diavolo la malattia che mi rode non abbia a fare un monaco. Dalla qui, e non ci pensiamo altro.

Ci separammo su la vigorosa stretta di mano, ed io accomiatandomi gli pro-

misi che sarei di tanto in tanto tornato a vederlo.

Due o tre volte la settimana ci andavo di fatti, tornandone coll'animo contento; la salute gli tornava a poco a poco, ed egli poteva passare qualche ora sul balcone che dava verso le pompe e dove Girier, vedendolo, mandati i filtri alla malora, correva a scambiare due chiacchiere ed a stringergli la mano.

Non mi ricordo più se Tod, dopo il suo tentativo di Cajenna ebbe un supplemento di pena e se la cavò colla semplice punizione disciplinare. Ricordo soltanto che ebbe la fortuna di rimanere a quel penitenziario, e poté così insieme con altri deportati tentare ancora un'evasione, la quale del resto andò a male senz'altra conseguenza che di restituirlo all'Isola dove ce lo siamo visto ricomparire alla camerata in pietra una sera alle sette.

Stringemmo le amache facendogli il posto tra la mia e quella di Girier, e passando la maggior parte della notte a discorrere delle vicende reciproche di cui era denso il periodo della separazione.

Ci raccontò le sue decezioni e le traversie infinite che avevano ingoiato quasi tutto il suo denaro, di cui mi avrebbe consegnato i residui il domani perchè vi trovassi rifugio sicuro ed alla mano, concludendo che era carico di pidocchi e che aveva lo scorbuto.

Era infatti dimagrato assai ed era sbiancato come un cadavere, lo stato abituale del resto di tutti i deportati che tornavano alle Isole dopo di aver passato qualche mese in pace putridi della Cajenna infame.

Clemente Duval.

I responsabili

La guerra che in questo periodo insanguina e decima l'Europa, è un esempio magnifico di ciò che la nostra bella società attuale, con il suo regime, legge ed ordine, è capace di produrre. Mucchi di rovine giacciono confusi con centinaia di migliaia di esseri che prima eran pieni di vita. L'estensione del disastro è tale che è difficile concepirla.

E' l'opera della legge e dell'ordine, è il capolavoro della gente onesta. I nostri bravi patrioti, i nostri feroci militaristi hanno infine mostrato di conoscere il loro affar; essi devono esserne fieri. E non si dubiti ch'essi non abbiano la coscienza tranquilla. Però non è savio ch'essi accettino la responsabilità delle loro azioni, poichè, nel caso essi si trovassero dal lato dei vinti, le cose potrebbero guastarsi; tanti sacrifici spesi per condurre poi ad un insuccesso, potrebbe generare dei furori indomabili, ed è la loro pelle che pagherebbe il fio. Ed allora i nostri buoni patrioti alleati sono innocenti come agnelli. E' del re di Prussia la colpa — dicono — e gli avversari, a loro volta, rispondono che il re d'Inghilterra fu primo a cominciare. Han molto tempo per assumersi delle responsabilità; quelli a cui la vittoria sarà favorevole si proclameranno gli organizzatori della vittoria.

Da lunghi anni, tutte le forze e le ricchezze delle nazioni sono state impiegate a preparare la guerra. Il proletariato è stato costretto a subire il "surmenage" e le privazioni, che decimano la razza. Tutti gli sforzi sono stati assorbiti dall'orco insaziabile ch'è il militarismo. Nella capanna del proletario la carne di bue non è apparsa che raramente, e poichè quella di cavallo è divenuta molto cara, la povera massaia s'è dovuta ingegnare a rendere accettabili al palato ed allo stomaco i rifiuti delle macellerie, sui quali l'ingordigia capitalistica ha finito osato la speculazione.

Il bambino s'ammala o muore per mancanza di latte e per mancanza di cure, perchè la sua povera madre è obbligata a spendere le sue forze, giorno per giorno, nella fabbrica del padrone, nella cui atmosfera il suo sangue si trasforma in latte viziato, che contribuisce ad uccidere il bambino.

Gli ospedali somigliano a stalle, nelle sale strette delle cliniche i poveri sono ammucchiati e spesso soggetti al contagio del tetano e dello streptococco. Manca il danaro per migliorarli e bisogna rassegnarsi; ma ci vuole del danaro e moltissimo per preparare una bella guerra, perchè l'umanità intera, se possibile, sia spazzata dal globo.

Intanto, i milioni e i miliardi si trovano per l'opera di distruzione.

E' la legge! E' l'ordine!

E par quasi che tutto svolgasi tranquillamente, senza opposizione. Gli indi-

vidui sono modellati a questo stato di cose. Il prete comincia a catechizzare il bambino fin dalla culla, e non lo lascia se non quando ha ottenuto in lui quel grado di bestialità necessario a farlo ingocciare, a strisciare la lingua, a fermare lo sguardo nella contemplazione della divinità ed inghiottire il buon dio in un pezzetto di pasta. Il maestro di scuola ha per principale missione di prepararlo ai doveri della caserma, farne un pacifico cittadino, pronto a coprirsi di gloria sui campi di battaglia. Più tardi la caserma s'impadronisce del giovane. Là giunto, tutta la sua volontà si trova sotto il peso di una macina e la facoltà di pensare e d'agire è annientata dalla minaccia. L'uomo diviene un disciplinato che possiede la sola arte di uccidere.

Quando la guerra è scoppiata questi uomini hanno dunque tutto ciò ch'essi hanno desiderato, poichè tutti i loro sforzi han consistito nel prepararla. Si sono mai opposti, coloro che ne sono le vittime, a questa preparazione? Non hanno essi tutti acconsentito di passare tre anni nelle caserme, per apprendere l'arte di uccidere? Monarchici, repubblicani, socialisti, tutti hanno affermato ch'è un sacro dovere partecipare alla formazione delle armate.

«La diserzione e l'insubordinazione sono vigliaccherie degne degli anarchici», scriveva il socialista rivoluzionarissimo Paul Lafargue nell'*Humanité*.

«L'antimilitarismo è una deviazione», gridava il capo dei guedisti.

Non è infantile e buffonesco incoraggiare i giovani ad arruolarsi nelle caserme e gridare poscia: «Piuttosto l'insurrezione che la guerra»? E vedete, oggi, i socialisti americani, all'istesso modo, non mancano di proclamarsi patrioti, perchè essi pensano che senza di ciò la strada del capitale sarebbe loro sbarrata.

Non v'è più dubbio che tutti costoro sono i soli responsabili.

Quale logica! Si dichiarano nemici della guerra dopo d'essersi ingegnati a costruire i fattori necessari a determinarla.

Quanto a noi, la nostra situazione e la nostra logica, sono ben differenti. Noi non abbiamo mai cessato di lavorare onde stradicare il male nella sua causa; ed a dispetto delle persecuzioni di ogni sorta, abbiamo sempre dichiarato che il dovere di un uomo libero è quello di disertare.

L'insubordinazione e la diserzione individuale o collettiva è la propaganda che noi abbiamo sempre preconizzato. Piuttosto l'insurrezione che l'incasermamento, è stato e resta ancora il nostro motto, e noi, primi, abbiamo dato l'esempio.

Il giorno in cui gli individui rifiuteranno d'apprendere il mestiere d'assassini, il militarismo e la guerra, ch'è sua diretta conseguenza, saranno vinti. Continuiamo a combattere tutti i pregiudizi, acceleriamo la nostra propaganda, apriamo gli occhi al proletariato di tutto il mondo e denunziamo coloro che l'hanno trascinato nell'errore. Serviamoci del più grande delitto della storia, la guerra attuale, per mostrare la purulenza della società in cui viviamo, per preparare la società del benessere universale che farà l'anarchia.

NEMO.

Pel convegno sovversivo A NEW YORK.

Bisogna battere, ribattere, perseverare senza stancarsi mai, è vero ed è duro; ma alla fine l'inerzia enorme della massa sovversiva si muove, lentamente da prima, accelerando poi, finchè trascinata dal suo stesso peso ruina a valle travolgendo indugi e barriere.

Così della nostra iniziativa: ci sono voluti appelli, sd-gni, proteste, a cui per richiamare su la necessità, l'urgenza del compito i dormienti, ma poco a poco le adesioni sono venute, ed ora al convegno è assicurato il successo morale cui si lega indissolubilmente quello politico: l'intesa di tutte le buone volontà ed energie ad ingrossare la corrente che spazia all'impeto delle nostre rivendicazioni sacrosante le barriere di pregiudizi e di ruderche la guerra vi ha accumulato.

Fra un paio di settimane daremo a mezzo dei nostri giornali l'elenco delle adesioni ed il programma del lavoro preliminare insieme colle conclusioni a cui gli iniziatori sono venuti, e colle ultime definitive conclusioni pel convegno.

Chi è in ritardo, affretti l'adesione concorrendo pel tal modo al significato ed alla solennità dell'affermazione.

Pel Comitato

L. Raffuzzi.

116 East 108 St., N. Y.